

MAURO MARIANI

TRE MAPPE RAVENNATI RIGUARDANTI IL TERRITORIO DI SCHIOVA E PIEVEQUINTA

Questo contributo nasce dall'esigenza di chiarire e correggere un errore commesso nel 1992 quando fu pubblicato, nel n. III di questa rivista, un articolo riguardante tre mappe del territorio forlimpopolese presenti a Ravenna¹. Le suddette mappe si riferiscono a un territorio diverso da quello indicato nel citato articolo e sono ancora facilmente individuabili i toponimi e gli edifici indicati in esse.

Portando avanti da anni ricerche su quella fascia di territorio che riguarda Palazzo Morattini di Pievequinta, la chiesa, oggi scomparsa, di S. Martino in *Cerris* e la cappella di S. Severo di Schiova è stato abbastanza facile collocare geograficamente le citate mappe.

A questo punto dobbiamo per sconfessare l'articolo pubblicato nel 1992.

¹ Le mappe a cui ci si riferisce sono tre: la prima (citata nel testo con la lettera A) è presente alla Istituzione Biblioteca Classense di Ravenna, catalogata come mappa 653 e autorizzata alla pubblicazione in data 2 marzo 2011; la seconda (citata con la lettera B) è presente all'Archivio di Stato di Ravenna, fondo Corporazioni Religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe, 334, n. 24 ed autorizzata in data 8 marzo 2011 col n. 1/2011; la terza (citata con la lettera C) è presente alla Istituzione Biblioteca Classense, catalogata come mappa 648 e autorizzata come la prima. Si ringraziano le due Istituzioni per la collaborazione dimostrata nella ricerca dei documenti indicati nel presente studio.

Inquadramento topografico

Le tre le mappe prese in considerazione rappresentano un lembo di territorio che sta a cavaliere fra i territori di Pievequinta e quello di S. Leonardo in Schiova. A settentrione hanno come confine la strada che oggi è individuabile con la via Panir (nella mappa B compare anche lo scolo Acquara); a occidente il confine per tutte tre le mappe è lo scolo detto Fosso Maggio (oggi Fiumazzo); il confine meridionale per le mappe A e B viene indicato nella via che proviene da S. Andrea in Rossano (oggi via S. Andrea) mentre il confine della mappa C si ferma alla linea della via Ca' Varoli; per quanto riguarda il confine orientale tutte tre le mappe si fermano in un punto indefinito che oggi si potrebbe individuare con l'allineamento della via Schiova nel tratto a fianco del lago della Fornace SILA. Nella mappa B questo confine viene in parte delineato con uno scolo che viene detto Torricchia che porta la sua acqua nella Quara». Se ciò fosse, avremmo avuto una modifica dell'idrografia dello scolo Torricchia perché oggi questo porta le sue acque nel Bevano oltre l'abitato di Caserma.

La datazione delle mappe

La 648 (mappa C) è certamente la più recente delle tre, in quanto vi sono riportate due case i cui proprietari risultano essere gli eredi di Marc Antonio Solombrini e di Giovanni Battista Aleotti, mentre nelle altre due (A e B) gli intestatari sopradetti sono ancora viventi. Per cui il termine *ante quem* lo stabilisce la data di morte del Solombrini (che viveva in parrocchia del Duomo di Forlì) e dell'Aleotti, mentre il termine *post quem* può essere stabilito nella morte, avvenuta il 16 marzo 1714, del marchese Tommaso Augustini, proprietario del palazzo omonimo sito in via Armelino 33. Dopo tale data esso passa in eredità all'Ospedale di Forlì e successivamente viene acquistato dalla famiglia Morattini.

Per restringere ulteriormente i tempi della datazione si può utilizzare un altro elemento di valutazione: quello di risalire alla datazione attraverso la genealogia di tre proprietari di cui si conoscono il nome e il cognome.

Il primo è Bartolomeo Porzii (o Porcii), figlio di Alessandro, che compare in tutte e tre le mappe; nasce agli inizi del '600 e si sposa nel 1636 con Bernardina Augustini, ma non si conosce la data di morte.

Il secondo è Giovanni Battista Aleotti, figlio di Francesco, battezzato al Duomo di Forlì nel 1584²; non dovrebbe essere vissuto oltre il 1660, anno in cui viene dato il suo nome al nipote, figlio di Francesco. Considerata l'usanza di 'rifare' il nome del defunto al primo nato dopo tale data, si può ipotizzare che almeno le prime due mappe siano da collocare fra il 1652 e il 1660.

Il terzo proprietario Babone Asti (o Dall Aste) battezzato in Duomo a Forlì nel 1596³, figlio di Francesco e Antonia Numai. Il nome strano, Babone, gli deriva dal bisnonno materno, Babone Naldi di Faenza. Anche per lui vale lo stesso discorso dell'Aleotti, cioè il 'rifacimento' del nome al nipote Babone, figlio di Francesco, che nasce nel 1672 in parrocchia del Duomo.

A questo punto, essendo Babone nominato in tutte e tre le mappe come vivente ed essendo morto prima del 1672, si può sicuramente affermare che la terza mappa è stata redatta a pochi anni di distanza dalle altre.

L'impostazione delle mappe A e C è molto simile, in quanto l'autore le correda entrambe di una *legenda* laterale in cui elenca i proprietari delle case, le chiese e le cellette o cose notevoli di quel fazzoletto di territorio; l'ipotesi è che l'autore sia la stessa persona. Valutando l'indice delle due mappe, si propensi a pensare che la mappa A sia più antica, perché in essa l'estensore nella prima curva a gomito cita c hiusa d acqua fatta il 1652», mentre in quelle successive viene disegnato il ponte; inoltre pochi metri più avanti, alla curva successiva della stessa strada, dice croce rottaÈ, mentre nelle carte successive indica gi^ la celletta votiva.

Questa croce rottaÈ fa pensare alla colonna di granito cui infisso alla sommità un foro per allogarvi una croce viaria, che oggi è collocata nel giardino di Palazzo Morattini (ex Augustini),

² ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DEL DUOMO DI FORLÌ, *Liber Baptizatorum*, vol. II, 1584, p. 49.

³ Ivi, p. 142.

e che le memorie tramandate in paese dicono fosse presente nei secoli scorsi accanto alla chiesa distrutta di S. Martino *in Cerris* e quindi distante poche centinaia di metri dal punto indicato in mappa.

Premesso questo, si pu  affermare che le tre mappe sono state disegnate in tre momenti diversi fra il 1652 e il 1672; non conosciamo il committente, ma poich  sono tutte e tre presenti a Ravenna e alla luce del fatto che sul retro della mappa A  indicato «Pianta di alcune terre enfiteutiche nella villa di Schiova», si pu  pensare che siano state commissionate dall'Abbazia di Classe che, in quel tempo, deteneva i diritti enfiteutici sui terreni del territorio di Schiova e Pievequinta. Questi beni le erano pervenuti con l'annessione delle propriet  del monastero di S. Severo di Ravenna nel 1455 e le rimasero fino alla soppressione degli enti religiosi avvenuta con l'invasione napoleonica.

Fino a quel momento la chiesa di Pievequinta paga ai monaci di Classe l'enfiteusi per il fondo di S. Martino, grande possessione terriera confinante con la cappella di Schiova e il palazzo Morattini.

L'elenco dei proprietari dei terreni indicati nelle mappe

Leggendo le tre mappe se ne ricava un elenco di famiglie proprietarie di case e terreni e che risultano essere: Savoli (n. 2), Augustini, Padri di Classe, Porcii o Porzi (n. 2), Solumbrini o Solombrini, Asti o Dall Aste, Aleotti (n. 2), Briganti, Barasa, Galli. Si tratta di sei famiglie nobili forlivesi, una forlimpopolese (Briganti) e due borghesi (Barasa e Galli), oltre ai Padri di Classe.

Gli edifici religiosi

Nelle tre mappe sono indicate la chiesa di Schiova, la chiesa di S. Martino *in Cerris*, una chiesa guasta  appartenente ai Canonici di Bertinoro, oltre a tre cellette o maest , e il Palazzo Morattini (indicato come casa degli Augustini).

La chiesa di S. Severo di Schiova

In una pergamena dell'anno 998 viene citata Schiova ⁴; in un altro documento del 3 gennaio 1117 appare che l'Imperatore di Germania Enrico IV rinnova al monastero di S. Severo di Ravenna tutti i privilegi concessi prima di lui e ne concede altri. Fra questi privilegi vi sono anche i terreni posti nel territorio di Pievequinta e Schiova ⁵. Da quel momento tutti i documenti consultati riportano quale proprietario dei fondi il monastero sopraddetto; questi concede a sua volta in enfiteusi o a livello (forme contrattuali dell'epoca) i terreni di sua pertinenza e a Schiova viene fondata la chiesa sotto il titolo di S. Severo. In un documento notarile del 1221 si legge: «a tto rogato presso la villa di Schiova nella 'curia' della chiesa di S. Severo» ⁶.

Certamente il territorio di Schiova non è molto vasto, ma la chiesa ha una funzione amministrativa oltre a quella religiosa: in essa vengono stilati molti atti alla presenza dell'abate in persona o del suo vicario. Questa presenza infastidisce il Comune di Forlì che nel 1266 interviene con il podestà Ardizzone e i suoi uomini: vengono arrestati e portati in carcere a Forlì l'abate, il sindaco, il vassallo e alcuni uomini di detta villa ⁷. Il fatto suscita strascichi giudiziari che arrivano fino a Roma alla sede Apostolica, poi si conclude con un arbitrato dettato dal vescovo di Forlì e dall'abate di S. Mercuriale che danno ragione al monastero di S. Severo condannando il Comune di Forlì a rifondere parte dei danni. Nella parte finale della sentenza viene richiesto, però, al monastero di non interferire e molestare il Comune di Forlì nella giurisdizione di Schiova, e questi deve difendere il monastero e l'abate come se fosse un cittadino forlivese.

⁴ Si tratta di una donazione di beni, posti nella massa Saviliana chiamata Sclavo ossia Schiova in territorio di Forlimpopoli, fatta da Petronia vedova di Giovanni Lovandrici a Bonizone, abate del monastero di San Severo in Classe (G. B. MITTARELLI, A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, I, Venetiis 1755, app. p. 109).

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI FORLÌ (ASF), *Pergamene di S. Severo di Ravenna*, n. 1, cassetto 14.

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA (ASR), Fondo Corporazioni Religiose Soppresse (CRS), *S. Apollinare in Classe*, capsula XV, fasc. III, n. 3.

⁷ ASF, *Pergamene di S. Severo di Ravenna*, n. 2 cassetto 14, 1 giugno 1266.

Sono circa una quarantina i documenti notarili riguardanti Schiova che si possono ricavare dal grande archivio informatizzato di don Giacomo Zaccaria ⁸ e che coprono il periodo che va dal 1200 al 1500. Nel 1455 il monastero di S. Severo è retto dai monaci Cistercensi (prima era dei Benedettini) che lo rinunciano nelle mani di papa Callisto III; costui allora lo unisce al monastero di S. Apollinare in Classe, che diventa quindi il proprietario anche di tutti i terreni di Schiova.

Negli inventari della parrocchia di Pievequinta risulta che l'arciprete di questa chiesa, a metà '800, pagava ancora il canone di concessione enfiteutica ai monaci di Classe.

Del 1433 è un documento in cui l'abate di S. Severo asserisce di avere molti terreni nel territorio di villa Schiova, ma che ne ricava poco o nulla; vorrebbe rivedere i contratti per ricavare i soldi per restaurare la chiesa che minaccia rovina ⁹.

Fino agli inizi del 1500 nel suo territorio vengono citati i fondi Pini, San Martino, *Pozale*, Castellare, Fiume Morto, Chiusa Nuova, Velanete, *Maclisani*, *Bobum*, *Rusani*, *Roedi*, *Troe*, Gualdo, Rofredena, Scarpello, *la Maggiore o Mazore*, *Sante Luxe Nove* (o forse *Cluxe Nove?*), *Pelacucie*, *Bedere*, Prati, *Vinerbe*.

Nel 1461 viene menzionato fra Lodovico *quondam Luffi de Tectalinis*, rettore delle chiese di S. Leonardo e di S. Severo di Schiova, diocesi di Bertinoro, che è detenuto nel carcere della Curia Vescovile per un debito contratto con Manuele *quodam Alevucii*, ebreo di Bertinoro ¹⁰.

Per quanto riguarda il periodo che va dal 1500 al 1800 si deve fare riferimento all'articolo pubblicato da Nina Maria Liverani sulle due chiese ¹¹; nel tempo la chiesina di Schiova perde la sua funzione parrocchiale e viene unita a quella di S. Leonardo; nell'800 demolita e poi, viste le lamentele della popolazione, ricostruita nelle dimensioni che oggi ci appaiono nella casa po-

⁸ ASF, *Schedario di Mons. Zaccaria* (poi *Zaccaria*).

⁹ ASF, *Notaio Filippo Asti*, vol. 33 (XXIII), c. 159r, 9 gennaio 1433.

¹⁰ ASF, *Notaio Simone Rubini di Bertinoro*, vol. 1, c. 47v.

¹¹ N. M. LIVERANI, *L'archivio della parrocchia dei SS. Leonardo e Severo in S. Leonardo in Schiova*, F orlimpopoli. Documenti e studiÈ, XIV (2003), pp. 125-141.

sta in via Schiova al n. 11. E' rimasta consacrata fino ad una quindicina di anni fa quando vi si celebrava ancora la S. Messa. Oggi un ricordo vecchio di mille anni.

La chiesa di S. Martino in Cerris

La prima notizia della chiesa di S. Martino, dipendente dalla chiesa dei Ss. Pietro e Paolo di Pievequinta, rintracciabile nel pagamento delle decime del 1290 quando il *presbiter Flore* paga 35 soldi ravennati per la chiesa di S. Martino in Cerris ¹².

La seconda notizia compare in un atto notarile del 18 marzo 1341 quando il prete Giacomo, rettore della chiesa compare, come teste, in un atto di concessione a livello di terreni nella cappella di Schiova da parte del monastero di S. Severo di Ravenna ¹³.

Un'informazione più consistente è ricavabile dal censimento della *Descriptio Romandiole* del card. Anglic De Grimoard, che attesta come nel 1371 la popolazione di *Plebis Quinti* era costituita da 44 fuochi (ogni fuoco corrispondeva ad un nucleo familiare di 5 persone circa), quella di *Bagnoli Anche* aveva 22 fuochi, mentre Schiova ne aveva 8 e S. Leonardo 29 ¹⁴.

Il toponimo *Bagnolo Anche* si sovrappone fino alla fine del 1400 a quello di S. Martino e, in alcuni casi, sono citati insieme con la parola *seu*. Questo toponimo (che si pu tradurre con bagno delle oche), da collocare all'incrocio delle vie Armelino, Donnasanta e Clodio Paolino e doveva essere una pozza d'acqua, dovuta ad un avvallamento del terreno, che veniva rifornita dallo scolo Acquara e che da l' continuava in quello che ancora oggi porta lo stesso idronimo. Una possibile conferma di questa ipotesi sono le particelle catastali di questa zona che ancora nel Catasto Pontificio del 1800 formavano un cerchio, e che poi con i nuovi catasti moderni sono state modificate, e il nome «Podere la bassa» dato ad uno dei poderi appartenenti agli Augustini in quel luogo.

¹² A. MERCATI, E. NASALLI ROCCA, P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae. Le decime dei sec. XIII e XIV, Aemilia*, Biblioteca Vaticana, 1933, (vedi diocesi di Ravenna al n. 63).

¹³ ASF, *Schedario Zaccaria (Zaccaria)*, scheda 14439.

¹⁴ L. MASCANZONI, *La Descriptio Romandiole del card. Anglic. Introduzione e testo*, Società di Studi Romagnoli, «Saggi e Repertori», 19, Bologna [1985], p. 166.

Un documento del 1406¹⁵ apre uno spiraglio sulla situazione amministrativa della chiesa di S. Martino: infatti il giorno 3 febbraio in casa del *magister* Stefano Dall Aste a Forlì, essendo vacante la carica di rettore per rinuncia di Giovanni di Guglielmo *Bevaxi* di Forlì, Girolamo Dall Aste, abate del monastero di S. Severo di Ravenna, nomina come nuovo rettore Giovanni di Paolo di Forlì e costituisce suo procuratore Girolamo Spreti di Ravenna per la presentazione al Capitolo dei signori cardinali della Santa Chiesa di Ravenna. L'atto è stilato dal notaio Gaspare Dall Aste.

Da questo documento si evince che la chiesa di S. Martino, dipendente dalla pieve di Pievequinta, paga il canone annuale sul fondo di S. Martino, ma non ha diritto alla nomina del rettore, spettante invece all'abate di S. Severo di Ravenna (poi nel 1455 con la soppressione papale del monastero questo diritto passerà ai monaci di Classe).

A quel 1455 risale un testamento di Giovanni di Martino Bighi (che abita in villa *Bagnoli Anche*, distretto di Forlì) il quale stabilisce che in caso di morte in detta Villa vuole essere sepolto presso la chiesa di S. Martino *in Cerris*¹⁶.

Nel 1470 la chiesa deve pagare, quale canone annuale al monastero di Ravenna, una *albergariam* per i terreni posti nel territorio di Pievequinta, confinanti con *Bagnolo Anche*, su cui è edificata la chiesa stessa e, oltre alla quota in denaro, cento uova e altro¹⁷.

Nel 1476, in un documento notarile del notaio Filippo Asti di Forlì, viene citato don Pietrogiovanni di Giovanni Belli, arciprete della Pieve Quinta, comitato di Forlì e diocesi di Ravenna, e

¹⁵ *Zaccaria*, scheda 1265.

¹⁶ *Ivi*, scheda 227.

¹⁷ *Ivi*, scheda 1872, 25 agosto 1470. L'*albergariam* era una contribuzione obbligatoria dovuta dai borghi, dalle città, dai contadini e dagli enti religiosi che prevedeva l'accoglienza del loro signore, dei suoi vassalli e del suo seguito con ogni riguardo. Essi dovevano essere sfamati ed alloggiati e, in tale incombenza, erano comprese anche le truppe e le cavalcature. A partire dal XI-XII secolo tale imposizione viene monetizzata, trasformandosi in una prestazione in denaro. Come molte altre consuetudini antiche, le regole dell'*albergaria* vengono fissate in forma scritta piuttosto tardi. Nel secolo XIV il diritto di ricevere ospitalità viene limitato a una o due volte l'anno e riservata ad un numero preciso di persone e cavalli. In questo caso la chiesa di S. Martino paga per una quota pari a 4 cavalli, 7 uomini e due staia di spelta della misura di Forlì.

della chiesa di S. Martino in Cerreto di detta villa *seu Bagnoli Oche*. Questo documento, insieme ad altri due dello stesso anno,

l'ultimo in cui compare la citazione del toponimo del "bagno delle oche" per cui, forse a causa di un riordino idrografico del territorio, rimasto solo lo scolo Acquara e la pozza d'acqua stata prosciugata e riempita per ricavarne terreno coltivabile¹⁸. Rimarrà ancora per un paio di secoli nell'indicazione dei poderi di pertinenza di palazzo Augustini la dizione *pode re la bassa*¹⁹.

Nel secondo documento di detto anno viene citata una controversia legale fra l'arciprete di Pievequinta, rettore della chiesa di S. Martino di Bagnolo, e donna Agnese, figlia di Dondo degli Armuzzi, proprietaria del terreno confinante con la chiesa, circa una selva di due tornature e mezzo posta nel fondo *Bagnoli Oche*; ognuno dei due interlocutori asserisce di esserne proprietario²⁰.

Altre notizie ricavate dall'archivio del monastero di S. Severo attestano che il terreno del fondo S. Martino *in Cerris*, territorio forlivese e *latere* Schiova, nel 1496 è soggetto all'enfiteusi del monastero di S. Apollinare in Classe di Ravenna.

Da un altro documento e nello stesso giorno (15 marzo) risulta che Andreina di Giovanni *de Orzolis* (forse Orceoli) vedova di Antonino da Milano, fatti salvi i diritti del monastero di S. Severo di Ravenna e con il consenso di Sante di Salvolino degli Armuzzi, vende ad Antonio di Lorenzo Orselli un appezzamento di terra arativa di 11 tornature, posto nel fondo S. Martino *in Cerris* dal lato di Schiova²¹.

Il giorno successivo l'abate del monastero di S. Apollinare e S. Severo, Luca de *Zonis*, concede ad Antonio di Lorenzo Orselli, la successione nel contratto di livello per i successivi 29 anni con possibilità di rinnovo, per il terreno sopraddetto, dietro il pagamento di due quartarole e mezzo di grano e una quartarola di grano buono e pulito nel mese di marzo; inoltre deve pagare due oncie di cera e un denaro e mezzo ravennate come pensione

¹⁸ Zaccaria, scheda 228, 30 settembre 1476.

¹⁹ ASR, CRS, busta 97.

²⁰ Zaccaria, scheda 228, 30 settembre 1476.

²¹ Ivi, scheda 7201, 15 marzo 1496.

annua e due lire bolognine e 14 soldi al momento del rinnovo. Il contratto decade se non viene pagato per due anni consecutivi ²².

Da un censimento di Forlì e del suo contado, fatto nel 1558, al fine di riscuotere una tassa per pagare i cavalli leggeri, risulta che Pievequinta aveva 51 fuochi, *Calbea* (che era nell'attuale via x Martiri a Pievequinta in un luogo poi chiamato Borgazzo per la presenza di 5 case ravvicinate) aveva 5 fuochi, S. Leonardo aveva 9 fuochi e Schiova 12 ²³.

Le informazioni successive provengono dalle visite pastorali, eseguite a partire dal Concilio di Trento in avanti, e fatte eseguire dall'Arcivescovo di Ravenna ²⁴.

La prima risale al 7 settembre 1545 e la seconda al 30 agosto 1551, quando arciprete era don Pietro Giovanni Belli.

Nella visita successiva, fatta fare dal cardinale Giulio Feltrè della Rovere nel 1567, il giorno lunedì 14 aprile, oltre ai vari arredi sacri mancanti o deteriorati viene richiesto: di fare il pavimento della chiesa perch  mancante, di riparare le perdite del tetto, di mettere i teli alle finestre, di fare la siepe al cimitero con il suo cancello di legno, che si chiudano i buchi dei ponteggi ancora aperti nei muri della chiesa. Una situazione veramente disastrosa. L'arciprete in questo caso   don Andrea Dall Aste e il cappellano   don Vincenzo Foschi di Forl .

Nella visita successiva del 10 maggio 1571 (rettore don Andrea Stanga) la situazione non   migliorata perch  oltre alle cose nuove rilevate, si ribadisce di mettere a posto ci  che non stato fatto ma rilevato nella visita precedente.

Nelle visite degli anni 1573 e 1577 la situazione non si modifica e vengono fatte solo riparazioni minime che non accontentano il visitatore, anzi i rettori vengono minacciati di scomunica ed al pagamento di multe.

Da un atto notarile del 30 gennaio 1704 risulta che l'arciprete di Pievequinta, don Francesco Pezzola, quale rettore della chiesa di S. Martino, permuta una striscia di terreno con il marchese

²² *Zaccaria*, scheda 7201, 15 marzo 1496.

²³ ARCHIVIO STORICO ISTITUTO PRAI DI FORL , *Fondo Savorelli*, b. 534, Memorie forlivesi.

²⁴ ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI RAVENNA, *Protocolli di Sacra Visita*, tomo I.

Bal⁶ Tommaso Augustini, proprietario del palazzo poi acquistato dai Morattini; a ponente e a settentrione il detto terreno confina con *messer* Giuseppe Armuzzi. Con questa permuta il marchese Augustini acquista il diritto di poter chiudere la vecchia strada e farne una nuova, rimanendo comunque a suo carico le spese per l'esecuzione di tali opere e alla chiesa di San Martino rimane il diritto sulla metà di tale nuova strada ²⁵.

Le descrizioni pervenute della chiesa sono molto scarse, si riporta quella che è la più descrittiva che proviene dall'inventario della parrocchia di Pievequinta del 1773:

Questa chiesa fabbricata sul podere detto di S. Martino onde attorniata dalle terre di detta possessione.

Questa chiesa, con il detto podere, e parte della vicina possessione detta di S. Martino si attiene all'Abbazia di Classe di Ravenna ed ogni arciprete prende la nuova investitura e si paga di livello ogni anno paoli quindici. Contiguo alla chiesa vi il campanile con guglia sopra, e dentro una campana che io la feci rinnovare ed accrescere di peso, avendo trovato rotta la vecchia; ma il campanile è senza scale.

Il campanile e la chiesa io le feci accomodare e fra le altre cose feci fare due finestre con ferriata di ferro, e feci staccar l'altare dal muro e apporvi sopra i nuovi gradini di legno.

Il paliotto davanti l'altare era di corame, ma lacero ed io vi ho fatto un paliotto nuovo di tela dipinto. Vi sono quattro candelieri di ottone con croce simile e quattro vasi di legno; un campanino per suonare all'elevazione, una lampaduccia di ottone, un piattino di stagno per le ampolle.

Vi una pianeta nera ed una di vari colori, ma vecchie. Un camice con cordone e amitte, ed un corporale

Un messale da vivo. Un calice di rame indorato con coppa di argento e patena di rame indorata. Le tovaglie sull'Altare e due cuscini vecchi. Fatto da don Antonio Casanova ²⁶.

Nell'inventario fatto nel 1814, sempre da don Casanova, non ci sono sostanziali aggiunte o modifiche e questa sarà l'ultima occasione in cui compare la chiesa di S. Martino negli inventari.

Nel primo inventario del nuovo arciprete, don Sante Venturi, redatto nel 1827, si riscontra che tutto ciò che era in S. Martino in *Cerris*, nel frattempo demolita con decreto del card. Falconieri,

²⁵ ASF, *Notaio Francesco Minelli*, vol. 2748, 30 gennaio 1704.

²⁶ ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DEI SS. PIETRO E PAOLO DI PIEVEQUINTA, inventario del 1773.

è stato trasportato nella chiesa di Pievequinta; l'obbligo delle Messe di questa chiesa viene traslato all'altare del SS. Crocifisso.

Il Palazzo Augustini poi Morattini

Questo vecchio palazzo, situato in via Armelino 33 a Pievequinta, dalle linee semplici e austere, è stato sede della scuola elementare e materna per tutto il 1900. Il suo destino è stato alquanto movimentato poiché nell'arco di un secolo e mezzo, passato di mano fra parecchi proprietari ed è stato sempre ceduto per problemi di insolvenza degli stessi. Tutti i terreni di questa zona, soggetti all'abbazia di San Severo e poi di Classe, venivano concessi in enfiteusi o a livello per un canone spesso irrisorio.

Esiste all'Archivio di Stato di Ravenna, nel fondo Corporazioni Religiose Soppresse, una enorme quantità di cartelle riguardanti il monastero di San Severo e Sant'Apollinare in Classe; fra esse, in particolare, ne è presente una intitolata Morattini in cui sono riuniti tutti i documenti utili per ricostruire la storia del podere e del palazzo.

Simone Augustini di Forlì, figlio di Stefano, nel 1497 ottiene in enfiteusi dai monaci di Classe alcuni terreni che erano stati rinunciati da Biagio Zalandri di Carpinello ²⁷.

Successivamente, nel 1511, Giovanni Battista e suo fratello Stefano, figli di Simone, ottengono altri due appezzamenti di terreno ²⁸; nel 1542 Nicola e Simone, figli di Stefano ottengono il rinnovo del livello per 29 anni ²⁹. Questa sequenza di rinnovi della concessione continua fino al 16 marzo 1714, giorno della morte del marchese Tommaso Augustini, cavaliere e balia dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, sposato con Barbara Albicini.

Nelle condizioni di concessione enfiteutica era espressamente previsto il divieto di lasciare i beni goduti in eredità a terzi, a luoghi pii o religiosi, salvo l'approvazione preventiva del monastero di Classe.

²⁷ ASR, CRS, *Fondo Classe*, b. 97, c. 25v.

²⁸ Ivi, c. 26r.

²⁹ Ivi, c. 26v.

Tommaso Augustini è senza figli ed è l'ultimo membro del suo ramo; nel testamento lascia l'utilizzo del suo patrimonio alla moglie Barbara, e, se lei fosse morta, alla cognata Camilla Albicini. Decedute entrambe, deve diventare erede il cugino Giuseppe Augustini, poi il ramo della famiglia Paolucci sua parente e da ultimo, in mancanza di altri eredi, tutte le sue proprietà passeranno all'Ospedale degli Infermi di Forlì³⁰.

Ma i monaci di Classe, non avendo ricevuto nessuna richiesta di voltura e non avendo ricevuto i dovuti canoni di affitto, procedono in causa contro gli Augustini; nel frattempo muore il cugino Giuseppe Augustini senza eredi, poi muore l'ultimo erede del ramo dei Paolucci ed infine nel 1729 cessano di vivere sia Barbara che Camilla Albicini. A questo punto tutto il patrimonio passa all'Ospedale di Forlì che si ritrova fra le mani una complicata questione da gestire. In breve tempo viene trovato un acquirente, la famiglia dei Morattini, ma si deve risolvere la causa in corso al tribunale di Roma sulla rinuncia dell'enfiteusi.

Interviene, come mediatore, l'avv. Giovanni Orselli, il quale riesce a fare accordare le parti, per cui l'Ospedale di Forlì si accolla l'onere dei canoni non pagati e delle spese sostenute per le perizie, lo sgombero del palazzo di Pievequinta ed il rispetto delle clausole testamentarie; i monaci di Classe tolgono l'interdizione e accordano ai Morattini, dietro pagamento di 175 scudi per l'ingresso e 15 scudi per il canone annuo non pagato, il rinnovo dell'enfiteusi. I Morattini trovano poi il modo di rivalersi sull'Ospedale per scontare gli importi anticipati ai monaci di Classe e il 27 febbraio 1730 viene stilato il compromesso di vendita, per cui il nobile Antonio Morattini con i fratelli Francesco, Nicola e Valeriano, per il prezzo di circa tremila scudi circa, acquista il palazzo con casa e podere di Pievequinta dando in permuta un podere a San Martino di Villafranca ed uno in villa Rubano.

Non si conosce l'anno esatto di costruzione del palazzo, perché in tutti i documenti visionati sempre citato il terreno, ma non gli immobili. Nel testamento di Tommaso Augustini del 1713 viene invece scritto che egli ha ricostruito il palazzo senza per

³⁰ ASF, *Notaio Francesco Minelli*, vol. 2770, 11 marzo 1714

dichiararne la data; dal tipo di architettura si può ipotizzare la sua edificazione agli inizi del 1600 e rimodernato poi almeno due volte.

Il palazzo appartiene ai Morattini dal 1730 fino al 1825, quando Antonio Morattini, per pagare le parcelle delle infinite cause che aveva in corso, costretto a cederlo al suo avvocato, Antonio Santarelli di Forlì³¹. Morto questi nel 1832 passa in eredità al fratello Giacomo, ingegnere, il quale per fare fronte a impegni finanziari presi nei confronti di un certo Pietro Nadiani di San Pietro in Vincoli, deve cedergli il palazzo nel 1851³². L'immobile passa poi in eredità al figlio Antonio nel 1873, ed infine è acquistato nel 1893 da Anna Laghi in Gaudenzi, madre di Quinto e Giuseppe³³.

Il palazzo è abitato dai Gaudenzi fino alla morte di Lavinia Vitali, moglie di Quinto e cognata di Giuseppe, sindaco di Forlì³⁴ e parlamentare repubblicano, avvenuta nel 1960³⁴; quindi viene acquistato dal Comune di Forlì, che già dagli inizi del 1900 vi aveva insediato, al primo piano, la scuola elementare³⁵. Per oltre un secolo a Pievequinta questo palazzo è stato chiamato *e palaz. d Panocia* (soprannome dei Gaudenzi). Nelle pubblicazioni dell'ultimo secolo e per gli storici questo palazzo è chiamato Monsignani: ma ci è falso.

La famiglia Gaudenzi, oltre a questa residenza, è proprietaria dei resti di un altro palazzo che era appartenuto effettivamente alla famiglia Monsignani ed era detto il palazzo delle meraviglie, localizzato in via Agliotta a Pievequinta; quando, a causa dei terremoti del 1870 e 1875, questo viene completamente raso al suolo, le due lapidi celebrative l'edificazione e poi la ristrutturazione di quel palazzo vengono trasportate nel palazzo Morattini.

Nel 1943, a distanza di circa settantanni, il dottor Pietro Reg-

³¹ ASF, *Notaio Tommaso Ravaglia*, vol. 3907, 3 giugno 1825.

³² ASF, *Notaio Vincenzo Barbiani*, vol. xxxiii, parte 1, 2 settembre 1851.

³³ ASF, *Notaio Temistocle Panciatici*, anno 1893.

³⁴ Per un maggior approfondimento sui Gaudenzi si veda M. MARIANI (a cura di), *I fratelli Giuseppe e Quinto Gaudenzi e Pievequinta*, Associazione Amici della Pieve, Forlì 2000.

³⁵ Notaio Raffaele Gafà, 30 giugno 1960, con atto di delibera comunale n. 175 del 9 febbraio 1959 e n. 541 del 10 luglio 1959.

giani, storico forlivese e cugino dei Monsignani, nel raccontare la storia della Cappella Lombardina di Forlì nella rivista *I l TrebbòÈ*, leggendo le due lapidi presenti nell'atrio nel palazzo, ritenne di identificarlo come il palazzo Monsignani ³⁶.

Purtroppo questo errore ha messo in moto un meccanismo perverso per cui successivamente il prof. Umberto Foschi, scrivendo della storia di questo palazzo in varie pubblicazioni, lo cita come palazzo Monsignani e, di conseguenza, anche gli storici successivi hanno continuato e continuano a chiamarlo in questo modo. Oggi i cartelli segnaletici, posti sulla via Cervese a Pievequinta e sulle strade di accesso a questo palazzo, indicano Palazzo Morattini-Monsignani: si sta tuttavia cercando di riportare la verità storica. Fra qualche anno probabilmente sparirà l'indicazione Monsignani e ci si augura che resti solo Morattini.

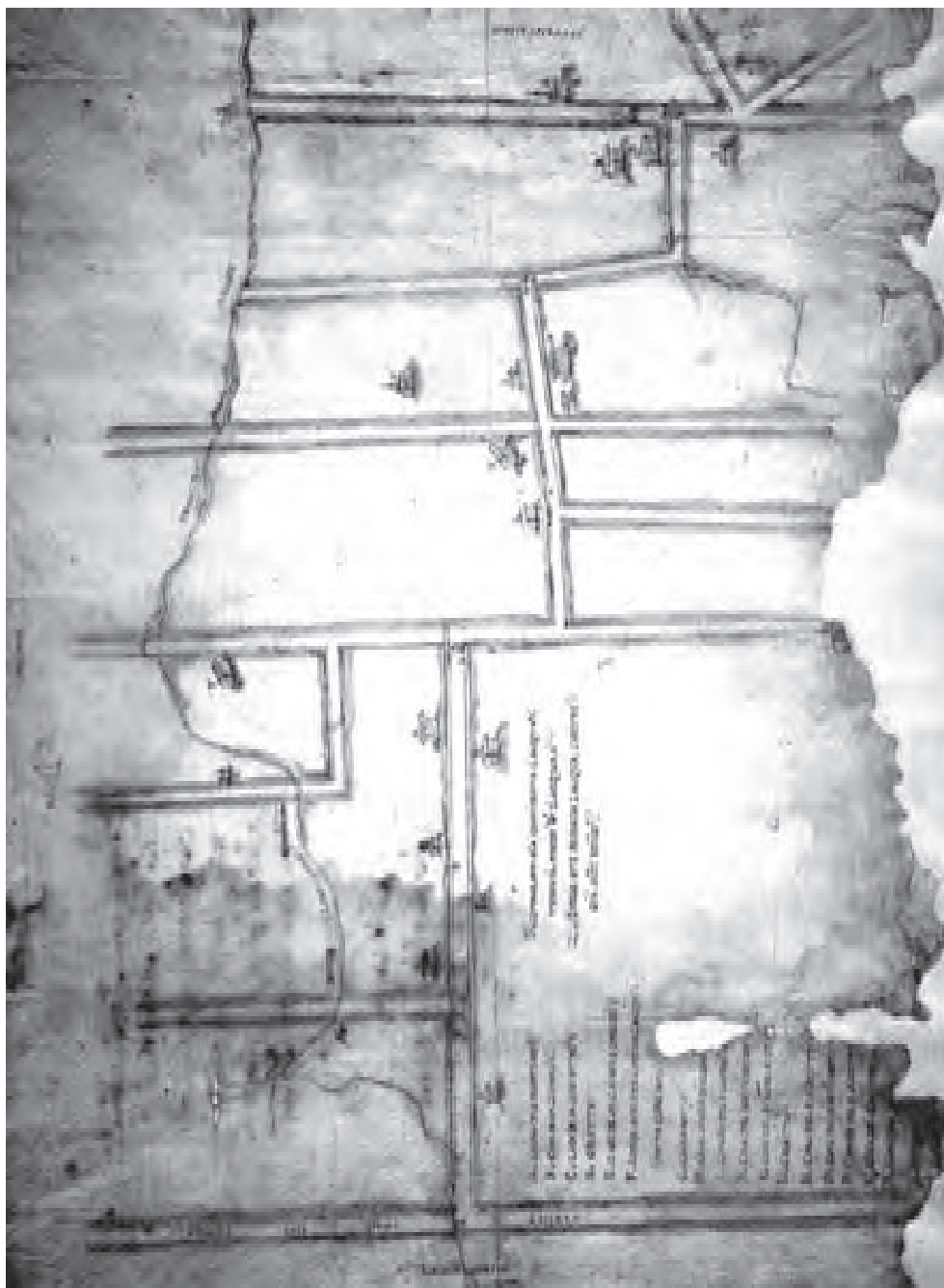
Occorre precisare per chi è l'ultimo della stirpe Monsignani, Giuseppe, morì il 23 agosto 1749; questi non avendo avuto figli, e non volendo che terminasse il suo cognome, pensò di nominare suo erede universale Paolo, figlio della sorella Maria e di Antonio Morattini, con la clausola che questi prendesse il cognome Monsignani e abbandonasse quello dei Morattini. Paolo, con atto notarile, rinunciò al cognome paterno e prese quello dello zio per continuare l'asse ereditario della madre e di Giuseppe. Per molti anni negli atti notarili dell'epoca venne indicato come marchese Paolo Monsignani già Morattini, continuando la stirpe.

Risulta così che a metà Settecento Paolo e suo fratello Alessandro, figli degli stessi genitori siano uno Monsignani e l'altro Morattini, e fossero proprietari di entrambi i palazzi di Pievequinta.

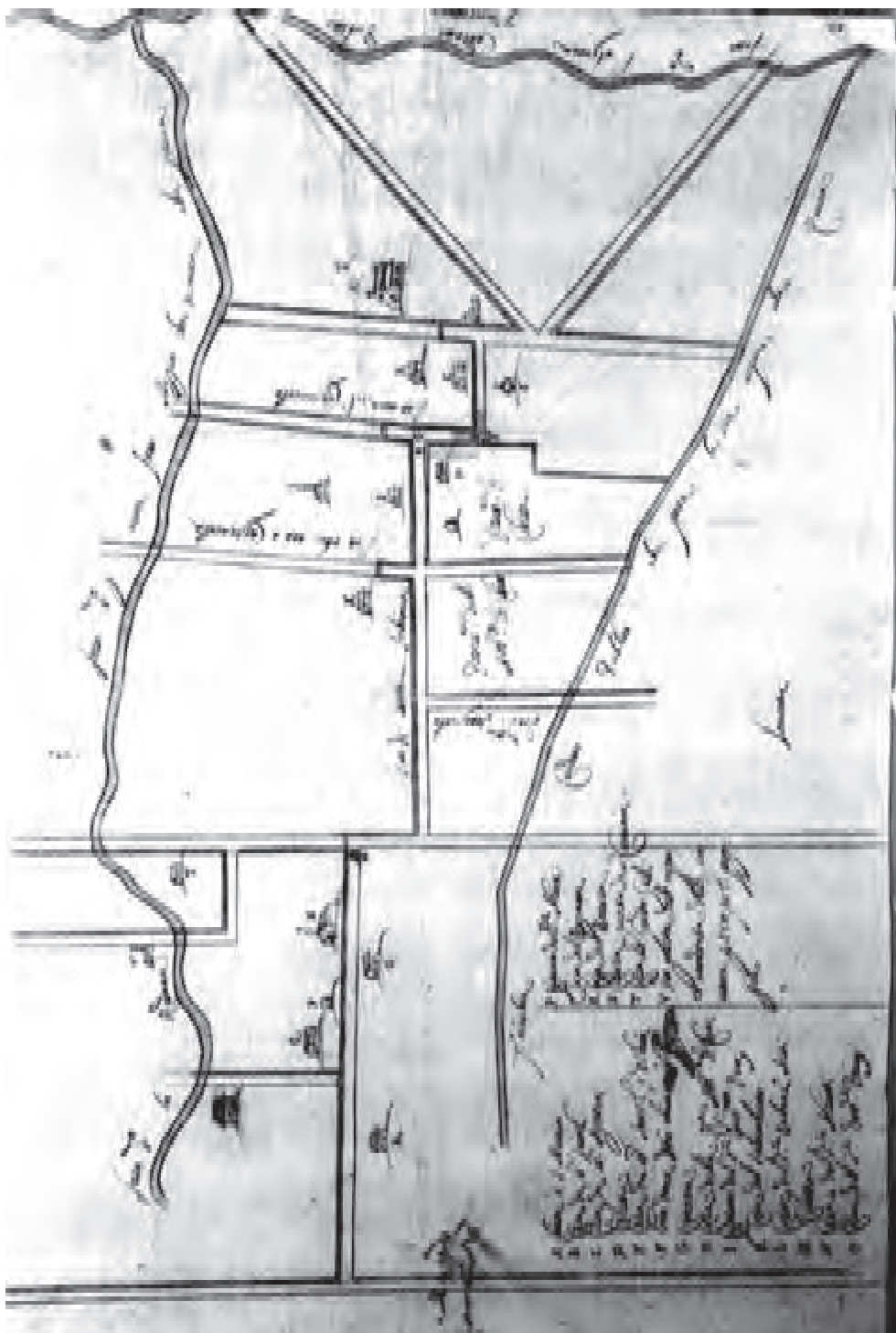
Oggi vive ancora a Bracciano di Bertinoro il marchese Alessandro Monsignani-Sassatelli-Morattini, ultimo discendente di quel Paolo.

Forse era proprio destino che Morattini e Monsignani dovessero intersecare i loro cognomi attraverso i secoli a Pievequinta con palazzi e matrimoni.

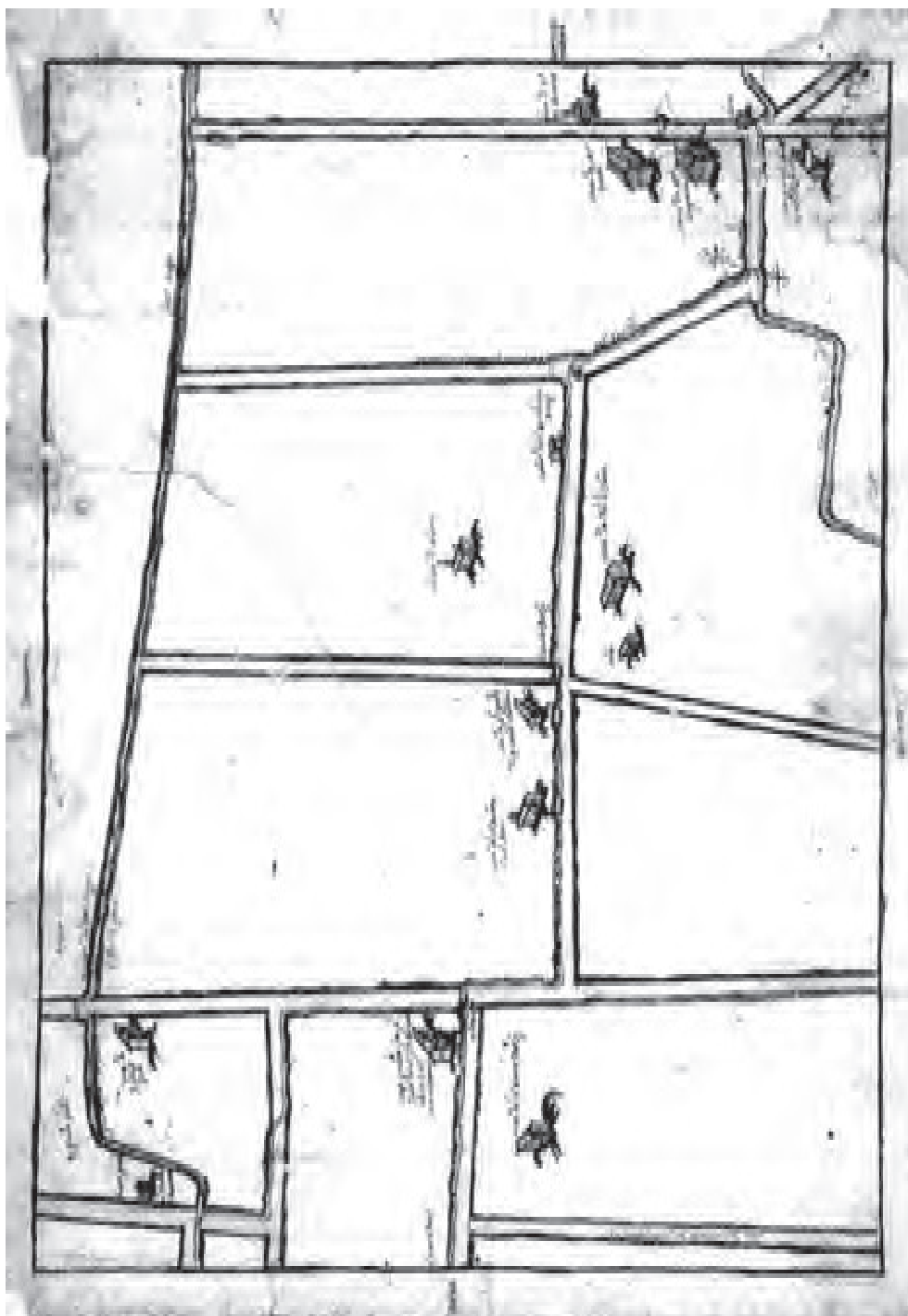
³⁶ BIBLIOTECA COMUNALE DI FORLÌ, *Periodici A-7, I l TrebbòÈ*, n. 2, anno III (1943), pp. 53-56 e n.4 (stesso anno), pp. 99-103.



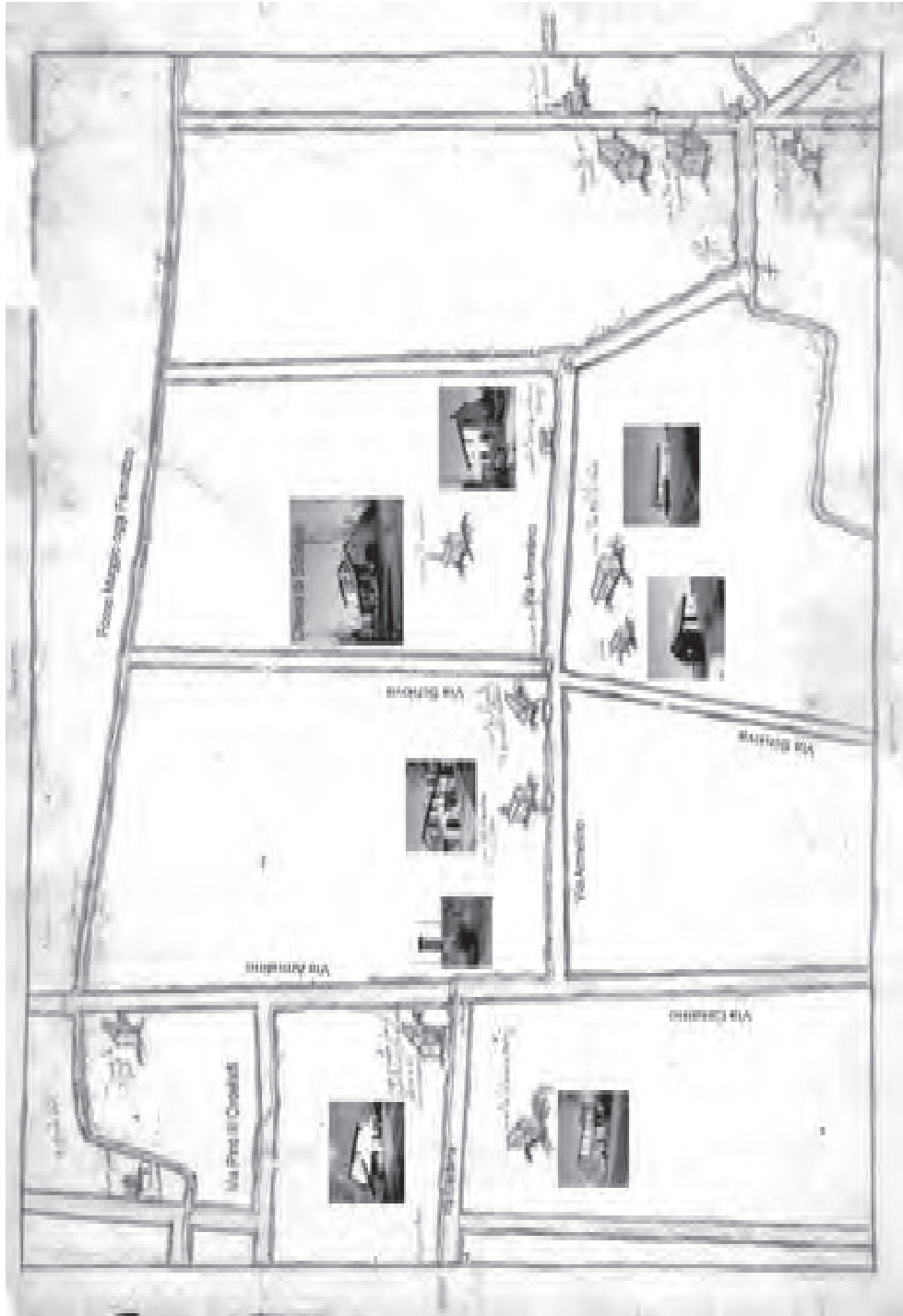
Mappa A - Istituzione Biblioteca Classense di Ravenna, mappa 653



Mappa B - Archivio di Stato di Ravenna, Corporazioni religiose soppresse, Abbazia di S. Apollinare in Classe, 334, n. 24



Mappa C - Istituzione Biblioteca Classense di Ravenna, mappa 648



Mappa C con l'identificazione degli edifici ancora esistenti



Palazzo Morattini-Monsignani